

zialmente in questo modo: la natura avrebbe dotato, tra gli animali, gli individui più validi alla generazione, di certi attributi, che dovevan poi produrre l'effetto della bellezza — sull'uomo! È troppo. La conclusione del Kronfeld è invece questa: la scelta sessuale avviene negli animali in ragion diretta dei caratteri della loro validità. Ma l'interessante comincia quando egli identifica questo senso istintivo della scelta del più valido col senso della bellezza. Il sentimento del bello è quello prodotto dai caratteri più attraenti dell'altro sesso. Ed eccolo finalmente spiegato: il Darwin lasciava ancora adito alle *rêveries des métaphysiciens*; l'autore di questo libro preclude loro ogni via, definitivamente. Non resta che un'ultima determinazione. Quali sono i caratteri più attraenti dell'altro sesso? Sono i più « divergenti »: la femmina dello scarabeo rinoceronte preferisce il maschio col corno più grosso, perchè essa non ha il corno. Su queste basi, l'autore non ne dubita, si costruirà una nuova estetica. Si arriverà a spiegare la bellezza com'è sentita dall'uomo, si arriverà a spiegare l'arte; sempre con l'aiuto della psicologia genetica e fisiologica. Peccato, proprio peccato che non la costruisca egli stesso!

È necessario confessare che la sessualità non era stata mai così completamente sostituita all'esteticità, come in questo libro. Mi pare che finora i più arditi estetici naturalisti non erano andati al di là di questo estremo punto: il poeta canta per conquistare la donna, come il tacchino fa la ruota. Si lasciava impregiudicato, in parte almeno, il valore intrinseco dell'ornamento che cinge l'artista, la propria arte, per prepararsi alla sacra funzione della specie. Ma le conseguenze della teoria del Kronfeld sono incalcolabili. Tirato il suo principio alle ultime conseguenze, non più una sola estetica si avrebbe da oggi in poi, ma due: quella dell'uomo e quella della donna. Se all'uomo piace come bellezza tutto ciò che ha carattere femminile, tutto quello, debbo credere, che almeno simboleggia i caratteri della donna più divergenti da quelli dell'uomo; e viceversa: non so dove si vada a finire.

ALFREDO GARGIULO.

ARTURO FARINELLI. — *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*. — Milano, Hoepli, 1908 (due voll. in 8.º, pp. xxvi-560, 382). — *L'« umanità » di Herder e il concetto della « razza » nella storia evolutiva dello spirito*, Prolusione tenuta all'Univ. di Torino il 13 dicembre 1907. — Catania, Giannotta, 1908 (8.º gr., pp. 50, estr. dagli *Studi di filologia moderna*).

« Il lavoro del Farinelli è negativo in gran parte rispetto a Dante; « positivo, positivissimo, di gran valore, rispetto allo spirito letterario francese e rispetto ai rapporti ideali tra la Francia e l'Italia. Questo è il « pregio principale del libro: sotto i due termini Dante e la Francia, in « tanti casi pressochè antitetici, si asconde materia ben più vasta che un

« lettore attento vede delinearci chiaramente tra le righe: l'Italia e la Francia. D'ora in poi, non dovrà dispensarsi dal consultare l'opera del Farinelli nessuno a cui cada in pensiero d'indagare qualsiasi aspetto di quella storia delle comunicazioni ideali tra i due paesi, che mezzo secolo fa il Rathéry credette d'aver tracciata..... ».

Sottoscrivo a due mani queste parole del Renier (1); e credo che le sottoscriveranno tutti gli studiosi, ai quali viene offerto un lavoro, ricco d'informazioni e di dottrina non meno che sicuro di giudizio e di gusto. Un lavoro, che soltanto il Farinelli poteva ora compiere in Italia, perchè nessun altro ha, come lui, padronanza piena delle letterature moderne e dell'erudizione che a esse si riferisce, accompagnata da svariate attitudini d'arte e di pensiero. Riassumerlo in queste pagine, sarebbe fuori di luogo, e anche superfluo, perchè le file del libro sono state già abilmente riunite e presentate dallo stesso Renier e da altri recensenti; e qualche aggiunta di notizie, che si potesse fare, riuscirebbe così piccola, di fronte alla massa di quelle raccolte del Farinelli, da parere impertinente.

Ma questo libro ha suscitato insieme qualche opposizione d'indole metodica, espressa soprattutto dal De Lollis (2): e, conforme alla natura della nostra rivista, preferiamo soffermarci sul problema del metodo.

Nel libro del Farinelli, si poteva, infatti, lodare un altro pregio, che non è stato notato di sopra: la maestria dell'autore nel collegare, e presentare come in un quadro, notizie e riflessioni d'indole disparate e disgregate, le quali, senza quella maestria, non si terrebbero insieme. Chi sa che cosa sia comporre un libro, può valutare la fatica, che due volumi come questi hanno dovuto costare, anche sotto il rispetto della forma letteraria. Il Farinelli ha dato coerenza a ciò che era incoerente, continuità a ciò che era discontinuo e saltuario, positività alla negatività; ed è riuscito a celare, con mille industrie, i difetti del suo assunto, ricorrendo a transizioni abilissime, che egli si è studiato di variare quant'era possibile.

Ma questa maestria, per l'appunto, è ciò che non finisce di persuadere, e deve lasciare un po' scontento l'autore medesimo. È troppa, ed egli non avrebbe dovuto mettersi in condizione di usarne così di frequente. Avrebbe dovuto, cioè, risolversi: o a narrare la storia dello spirito francese e dei suoi rapporti con quello italiano; o limitarsi a dare notizia del risultato negativo delle sue ricerche circa la fortuna di Dante in Francia, presentando in ordine cronologico, e con classificazione soltanto estrinseca, le notizie, che intrinsecamente sono disconnesse. Le ricerche, da lui fatte, avrebbero potuto produrre, in tal modo, due libri diversi: tutti e due importanti, benchè diversamente importanti, e ciascuno in una forma più spontanea.

(1) Nel, *Fanfulla della domenica*, 20 dicembre 1908.

(2) *Cultura*, XXVII, n. 21.

Il Farinelli dice, nella prefazione, di avere avuto un « artistico intendimento »; e di questo si deve altamente lodarlo. Bisogna curare sempre che ciò, che esce dalle nostre mani, abbia, per quanto la debolezza delle nostre forze permette, forma artistica. Ma, nel Farinelli, che è mente così larga e libera di pregiudizii, non ha operato, nel caso presente, un pregiudizio circa la forma artistica? La quale non è, e non può essere altro, che la forma propria e genuina delle cose; e, perciò, la forma artistica di un catalogo, è il catalogo; la forma artistica di una bibliografia, la bibliografia. Se risultato delle sue ricerche sulla fortuna di Dante in Francia era stato un manipoletto di stecchi e spine; ebbene, bisognava avere il coraggio di porgere questo sgradevole manipoletto tal quale ai lettori, senza adoprarsi a infiorarlo di fiori, colti altrove.

Insieme con questo pregiudizio circa la forma artistica, ha operato nella composizione dell'opera del Farinelli la sopravvivenza di un altro pregiudizio circa il grado d'importanza, che hanno le ricerche così dette di letteratura comparata. « Anche movendo dai principii.... dell'idealismo « estetico, non v'ha alcun bisogno di osteggiare (scrive il Renier) nè la « così detta ricerca delle fonti nè l'indagine storica sugli influssi; solo « codesti lavori acquistano significato e valore diversi da quelli che, per « avventura, ebbero un tempo » (1). A queste parole altresì io sottoscrivo senza riserve. Se non che, bisogna che si dia realmente alle dette ricerche significato e valore, *diversi* da quelli che si soleva attribuire loro nel passato; e bisogna perciò presentarle come catalogo e non come racconto storico, come bibliografia e non come poema, come serie di *excursus* e non come libro organico. Il libro del Farinelli mi sembra concepito venti anni fa, e scritto ora: scritto con la cultura e con le idee, che ora egli possiede, ma con l'impianto fondamentale, che gli avrebbe dato venti anni fa. Ecco la contraddizione che si avverte nella forma di esso, e che giustifica, a mio vedere, la critica del De Lollis.

Al quale, come al Farinelli e ad altri amici, vorrei rivolgere l'invito di mettere a tacere le reciproche accuse e polemiche:

Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti!

Tutti, più o meno, abbiamo vagheggiato, un tempo, come sforzo masimo del nostro spirito, un libro sulle fonti di un poema o sulle relazioni letterarie di due paesi, e l'abbiamo carezzato come un libro d'arte. Fortuna quando in un uomo come il Farinelli, e in un'opera come il suo *Dante e la Francia*, restano soltanto alcune tracce di queste illusioni giovanili, le quali a me, pur censurandole per dovere di critico, riescono perfino simpatiche.

La prolusione, che abbiamo annunziata in secondo luogo, è stata certamente ispirata al Farinelli dalle odierne manifestazioni pangermanisti-

(1) L. c.

che, che egli ha conosciuto, non solo dai libri ma da diretta esperienza, come professore nell'università d'Innsbrück. Il concetto ne è elevato, quanto giusto (1); e opportunamente vi sono messi in antitesi il modo, in cui intendeva l'individualità dei popoli l'Herder, e quello con cui l'intendono i suoi connazionali di oggi. Nelle epigrafiche frasi del discorso, e nelle copiose e lunghe note che l'accompagnano, si ha come una silloge delle odierne dottrine e polemiche intorno alle razze; la quale basta a soddisfare ogni curiosità in materia, e dovrebbe servire a chiudere per sempre l'incresciosa questione, almeno presso gli uomini di pensiero.

B. C.

GINA MARTEGIANI. — *Il romanticismo italiano non esiste*, saggio di letteratura comparata — Firenze, Seeber, 1908 (8.º, pp. XVI-209).

Questo libro rivela nell'autrice la rara attitudine a cogliere, sotto le somiglianze apparenti, le profonde diversità degli stati d'animo, e la non meno rara virtù artistica di esporre i caratteri ritrovati per analisi, in tal modo, da farli intendere e, insieme, sentire.

Un esempio basti a chiarire e a giustificare questa lode.

L'A. avverte la superficialità del ravvicinamento tra le evocazioni storiche, care ai romantici genuini, e il romanzo storico, come fu inteso dagli italiani. E mette a confronto un'opera di schietto romanticismo tedesco e i *Promessi sposi* (pp. 146-9):

Di là passa nella penombra delle cose lontane la carovana di commercianti che parlano di bellezze e di misteri. Anch'essi sognano: sognano e raccontano la leggenda di Arion, la leggenda cara ai romantici, la leggenda che dice il potere miracoloso del canto e della poesia. E sorge la visione bella del trovatore romantico nello splendore della giovinezza e dell'amore: egli canta l'apoteosi lirica del suo cuore ed esalta, folle di passione, la sua arte... E la carovana arriva a un castello: visione della guerra nella sua forma più romantica, la crociata. Ma l'aspirazione nascosta dei crociati ha per meta l'Oriente, l'Oriente luminoso che l'anima presente e non vede; ed ecco il simbolo della bella nostalgia appare: Solima canta in un bosco le tristezze dell'esilio in un paese senza sole. — Passano nell'atmosfera del mito fiorente le incarnazioni diverse della nostalgia infinita... e tutta la natura si anima e diventa un simbolo meraviglioso. I canti si succedono lenti, misteriosi e sembrano la voce stessa della natura: *ich keune wo ein festes Schloss...*; e di lontano risuona l'eco dei colpi dei minatori che estraggono l'oro... l'oro soltanto... In una caverna ingombra di cadaveri un eremita canta: davanti a lui è aperto un libro misterioso, presso la caverna si stende il cimitero, il giardino simbolico dove il solitario aspetta di essere sepolto, cioè trapiantato.

Non andiamo più oltre: noi sappiamo che Klingsohr s'avanza: egli racconterà la favola vertiginosa di Eros e Freya. È inutile continuare, è inutile ascoltare: le acque fiorite d'azzurro potrebbero affascinarci...

(1) Si veda (a proposito del libro del Colajanni) *Critica*, IV, 381-2.